

Trento, 5 settembre 2026

80 anni dell'Accordo De Gasperi-Gruber. Un successo visto dalla parte di De Gasperi

Giuseppe Tognon

1. L'Accordo di cui celebriamo l'ottantesimo fu una luce in un momento scuro per la neonata Repubblica italiana, alle prese con un Trattato di pace molto pesante. Lo fu anche per l'Austria che non era in grado di pretendere molto di più, divisa come era in quattro zone di influenza (l'occupazione dell'Austria terminerà solo il 26 ottobre del 1955). Non è stato un semplice accordo sulle frontiere – un accordo vecchio stile, tipico delle guerre moderne - ma un accordo originale che, per la prima volta in Europa, tutelava le minoranze a prescindere dai confini nazionali. Ci sono voluti molti anni e molte peripezie per comprenderlo, ma oggi possiamo affermare che le vecchie ideologie etniche e nazionaliste non sono riuscite a prevalere. Per l'Italia non è stato un compito facile. Basti pensare a ciò che l'Austria ha rappresentato nell'immaginario collettivo degli italiani a partire dall'Ottocento e dal Risorgimento.

2. Fu un accordo tra due paesi in difficoltà. Di fronte alla brutalità della diplomazia dei vincitori, Italia e Austria cercavano di recuperare la propria sovranità. A Roma gli americani vigilavano sulla politica italiana e a Vienna i russi controllavano di fatto la politica austriaca. Gli americani lasciarono mano libera a De Gasperi, mentre furono proprio i russi che decisero di non sostenere la pretesa austriaca di riavere il Sudtirolo. Nei rapporti diplomatici De Gasperi insistette su due questioni: la prima, che riaprire anche sul versante austriaco la questione delle frontiere sarebbe stata una umiliazione troppo forte per una Repubblica che con coraggio era stata cobelligerante contro la Germania; la seconda, che in Alto Adige le minoranze da tutelare sarebbero state ormai due, i sudtirolesi e gli italiani. De Gasperi era preoccupato dal profondo sentimento antiitaliano della maggioranza della popolazione sudtirolese. Volle allora, in un primo momento, tenere il punto sulla questione degli optanti, le decine di migliaia di cittadini i quali, sulla base dell'accordo del 1939 tra il Führer e il Duce, avevano scelto di nazionalizzarsi tedeschi e di emigrare in Germania. D'altra parte, fu lui che, dopo la firma dell'Accordo, si fece carico di legiferare per sanare con magnanimità la questione del loro rientro – ad esclusione degli appartenenti alle SS- sul territorio italiano.

L'autonomia regionale speciale concordata da De Gasperi, in vigenza della frontiera del Brennero, richiedeva la riparazione delle dure ed ottuse politiche di italianizzazione forzata del regime fascista e prevedeva la cura e lo sviluppo di una autonomia linguistica, organizzativa, fiscale, scolastica. Per molti anni non solo gli austriaci ma anche le forze politiche italiane non misero bene a fuoco il carattere evolutivo dell'Accordo e il processo autonomistico si impantanò, con anche gravi fatti luttuosi. La Repubblica italiana fu portata dall'Austria addirittura davanti alle Nazioni Unite. Allora seppe di nuovo attingere allo spirito degasperiano e fece la sua parte, con grande generosità, per contribuire alla soluzione di conflitti reali e, talvolta, anche pretestuosi. Fondamentale fu l'opera di Aldo Moro che nel 1969 firmò gli accordi del cosiddetto "Pacchetto" con il suo omologo Kurt Waldheim.

Nel 1946 De Gasperi aveva cercato l'intesa con determinazione. Il tema del confine al Brennero era all'ordine del giorno fin dall'autunno del 1943. Roosevelt si era espresso allora favorevolmente sul ritorno del Sudtirolo all'Austria. In seguito le forze alleate affidarono a Londra il coordinamento

diplomatico relativo al Trattato di pace con l'Italia. Nel luglio del '45 gli inglesi si posero il problema se fosse opportuno rimettere in discussione il Brennero. Churchill, alla Camera dei Comuni, si era pronunciato con enfasi a favore del ritorno del Südtirol all'Austria, ma il nuovo governo laburista aprì ad una riflessione più fine sulla questione austriaca ed italiana. L'ambasciatore a Londra, Niccolò Carandini, il 3 agosto 1945 aveva scritto a De Gasperi che i laburisti erano decisamente favorevoli a giungere ad una sollecita ed equa pace con l'Italia. Riconoscevano le prove di volontà democratica e di riscatto morale degli italiani. In parallelo temevano per l'indipendenza dell'Austria che era allora sotto il controllo dell'Unione sovietica. Nello specifico, ci si rese anche conto che ad ostacolare la modifica delle frontiere vi erano valide ragioni pratiche ed economiche, ad esempio per l'Italia la gestione delle centrali elettriche, il tracciato delle linee ferroviarie o le entrate fiscali [il Sudtirolo era al secondo posto per contribuzione dopo il Piemonte].

De Gasperi si impegnò a convincere le potenze vincitrici che non fosse opportuno modificare lo status quo, qualunque fosse il giudizio sulla decisione del presidente americano Wilson di consegnare nel 1919 il Sudtirolo all'Italia. Capiva, con dispiacere, che la questione del confine ad Est sarebbe stata molto più difficile. Già nel giugno del 1945 il nostro ambasciatore a Londra, Pietro Quaroni, gli aveva scritto di non farsi illusioni sulla questione di Trieste e dell'Istria perché i russi non avrebbero ceduto di un millimetro nel sostegno a Tito che puntava direttamente a impossessarsi di Trieste. Nel novembre '45 con la sconfitta dei comunisti nelle elezioni in Austria parve possibile riaprire la questione del Sudtirolo. Nelle medesime settimane si risolse la crisi del governo Parri e De Gasperi ne prese il posto e a Vienna, con il sostegno dei sovietici, divenne presidente della neonata Repubblica austriaca una sua vecchia conoscenza, il socialdemocratico Karl Renner, il quale il 15 dicembre 1946 così gli scrisse:

«Egregio Signor Primo Ministro! Il destino a volte prende strade meravigliose. Ricordo bene il periodo in cui sedevo insieme a Lei alla Camera dei deputati del vecchio Impero e di tanto in tanto scambiavamo opinioni sul problema nazionale. Da allora è trascorsa più di una generazione, le nostre strade si sono allontanate molto e ora ci ritroviamo entrambi in posizioni di vertice nei due Stati confinanti, l'Italia e l'Austria. Accolgo con favore questa coincidenza di circostanze e oso trarne la speranza che, nonostante i conflitti sugli interessi controversi, così spesso inevitabili nella vita degli Stati, questa conoscenza personale possa diventare un elemento di mediazione amichevole».

Il 24 giugno 1946 i ministri degli esteri alleati chiusero definitivamente la questione, rifiutando anche la controproposta del ministro austriaco Gruber di annettere all'Austria anche solo la Val Pusteria e l'Alta Valle Isarco, soluzione per altro invisa alla maggioranza dei sudtirolesi. Vienna colse molto male la decisione. A Bolzano e in tutto il suo territorio ripresero scontri e proteste. Il 28 giugno, duecentocinquantesimo anniversario della dedizione del Tirolo al Sacro Cuore di Gesù, si tenne una massiccia manifestazione guidata dal vescovo di Bressanone Geisler a favore del ritorno all'Austria. Le cronache delle settimane dopo il 2 giugno 1946 raccontano di processi, di manifestazioni, di provocazioni, di violenze, come di «una guerra che non voleva finire».

È a questo punto che De Gasperi mostrò di essere De Gasperi. Fu allora che osò portare la sua terra, tutto il Trentino, non solo alcuni comuni ladini o bilingui, all'interno di un'avventura di cui pochi altri coglievano l'importanza. Ricostituire all'interno della Repubblica una vasta dimensione regionale avrebbe consentito di superare antiche ostilità, di restituire ai Trentini la dignità negata

con le evacuazioni forzate allo scoppio della Prima guerra mondiale, di mostrare che l'Italia antifascista sarebbe stata capace di restituire ai sudtirolesi la dignità offesa e l'agibilità etnica e politica. De Gasperi sapeva altresì che nessuna delle forze politiche nel governo di Unità nazionale avrebbe accettato di cedere l'Alto Adige e temeva che forme estreme di autonomismo prendessero piede anche in Trentino. Si stima che nel settembre del 1946 l'ASAR, il movimento che venne fondato il 23 agosto 1945 presso questo stesso Teatro sociale, e che rivendicava «un'autonomia integrale dal Borghetto al Brennero», raccogliesse il consenso di un terzo della popolazione trentina.

De Gasperi e Gruber nell'agosto del '46 colsero, per così dire, l'attimo fuggente e in poche settimane arrivarono alla stesura dell'Accordo che consiste in tre soli paragrafi e che entrò nel Trattato di pace, all'art.10. De Gasperi aveva passato molte giornate a Trento; il giovane ministro Gruber, un tirolese abile, cattolico appassionato, lavorava da Parigi per ridefinire la proposta italiana. Alla fine, solo il giorno prima della firma, accettò di sottoscrivere il testo dell'accordo, anche se gli appariva ambiguo. In effetti il trattato, scritto in inglese, nel suo secondo paragrafo non aveva definito con precisione il quadro territoriale dell'autonomia (*the frame*). Gruber e il cancelliere Leopold Figl – malgrado le loro lamentazioni pubbliche - erano tuttavia perfettamente consapevoli – così come gli Alleati - che De Gasperi avrebbe coinvolto l'intero Trentino, ma non alcuni comuni bellunesi, ad esempio non Cortina. Gli austriaci fecero pressioni perché la decisione avvenisse sulla base di un plebiscito. Così non fu. L'autodeterminazione non rientrava nei piani degli Alleati e tanto meno della Repubblica italiana. Indire allora un referendum sarebbe stato altamente inopportuno e pericoloso.

L'Accordo è così sobrio e così aperto che è diventato un esempio di scuola. L'ambasciatore Carandini, pochi giorni dopo la firma, scrisse al Capo di gabinetto del Ministero degli esteri, Renato Prunas, in questo modo: «Se la buona fede mancherà o da una parte o dall'altra, vuol dire che avremo fallito. È un rischio connesso con l'ardire dell'iniziativa e con il coraggio della sua concretazione».

3. Sul sentimento di autonomia dei trentini si è scritto molto. Mons. Rogger, in una *lectio degasperiana* del 2009, ha documentato che l'attitudine ad autoregolarsi dei Trentini era di antica data –la magnifica comunità di Fiemme già nel 1111 negoziava con il conte vescovo sull'amministrazione della giustizia e delle finanze. Dunque lo statuto «materiale» dell'autonomia era molto più antico di quello formale. Quando nel 1816 il Trentino fu incorporato nel Land Tirol emerse tuttavia con chiarezza la subalternità dei rappresentanti trentini nei vari consessi decisionali. Lontani da Vienna così come lontani da Roma i trentini avevano bisogno di vedersi riconosciuta una propria dignità collettiva e l'avvento della Repubblica aprì loro una nuova prospettiva.

4. Il tema delle autonomie speciali entrò presto nelle discussioni dell'Assemblea costituente. L'orientamento che prevalse fu quello di differenziare per integrare, non per separare. L'art. 116 del 1948 non fu il prodotto di una teoria astratta sul regionalismo. La Costituente respinse sia l'uniformità centralistica sia una soluzione federale. Per la Sicilia vi era la necessità di rispondere ad un separatismo ambiguo e violento; per la Sardegna l'opportunità di dimostrare la fiducia della Repubblica nel riscatto di una grande isola abitata da popolazioni fiere e leali; per la Val d'Aosta il tema era eminentemente linguistico e di conferma di autonomie precedenti. L'autonomia del Trentino-Alto Adige riuniva in sé tutte e tre le motivazioni appena enunciate. Era la più complessa.

La XVIIa disposizione transitoria della Costituzione concedeva un mese supplementare di lavoro dopo la sua promulgazione proprio per definire le leggi costituzionali di adozione degli Statuti regionali. De Gasperi intervenne ripetutamente in Aula, preoccupato di assicurare chi non vedeva di buon occhio la proliferazione delle autonomie speciali. Il 29 gennaio 1948, volle consegnare al dibattito politico un'idea che valorizzasse il merito sociale dei trentini e dei sudtirolesi ma che servisse d'esempio anche per le altre autonomie. Leggiamo:

«Io che sono pure autonomista convinto e che ho patrocinato sempre la tendenza autonomista, permettete che vi dica che le autonomie si salveranno, matureranno, resisteranno, solo ad una condizione: che dimostrino di essere migliori della burocrazia statale, migliori del sistema accentrato statale, migliori soprattutto per quanto riguarda le spese. Non facciano la concorrenza allo Stato per non spendere molto, ma facciano in modo di creare una amministrazione più forte e che costi meno. Solo così le autonomie si salveranno ovunque, perché se un'autonomia dovesse sussistere a spese dello Stato, questa autonomia sarà apparente per qualche tempo e non durerà per un lungo periodo».

5. L'argomento degasperiano ha avuto molto successo ed è stato ripreso nel corso dei decenni. Ciò non toglie che non è possibile ridurre l'idea degasperiana di autonomia ad una questione amministrativa. Nel 1919 in un comizio aveva detto: «chi ha visto nella nostra campagna per l'autonomia semplicemente un problema istituzionale si è fermato alla superficie». Per De Gasperi l'autonomia prendeva ispirazione dall'idea che il «governo di sé» era la forma più solida di libertà. Era la condizione che avrebbe potenziato la disponibilità alla democrazia. La sua idea di autonomia non era statica e rigida. Era flessibile, basata su condizioni storiche e sociali precise. Era la rete dei rapporti che si instaurano tra centri diversi. Animava la sovranità senza ledere lo stato. Era fatta di nodi da sciogliere, non era disegnata con il compasso e il righello. Tutto ciò in linea con il suo percorso spirituale e politico interclassista avviatosi agli inizi del Novecento.

De Gasperi prendeva a modello un'etica civile cristiana orientata a valorizzare ciò che univa piuttosto che ciò che divideva. Nel merito, pensava che due popolazioni a lungo sorelle sotto la dominazione di Vienna avrebbero potuto ritornare ad esserlo in una Repubblica che aveva rotto con la dittatura. Chi oggi considera il problema degli Statuti o delle intese con Roma un semplice per quanto raffinato esercizio giuridico o amministrativo tradisce in un certo senso l'interpretazione degasperiana. [Colui che a più riprese era stato accusato, da alcuni irredentisti e poi dai fascisti, di essere un "austriacante", di non avere un sano spirito patriottico, ha saputo, partendo da questo seme dell'Accordo, far fiorire un diverso patriottismo, antiretorico, modellato sui bisogni reali delle comunità].

6. Possiamo concludere che quello di De Gasperi non fu solo un successo diplomatico ma anche morale.

Lo statista trentino con la sua vita ha mostrato che le migliori idee politiche non sorgono nella fredda anatomia degli interessi. Hanno bisogno di una visione sull'uomo e sulla storia. Se anche l'esperienza personale di un singolo – fosse anche De Gasperi - non può essere misura del diritto e della giustizia per tutti, nondimeno in politica la personalità dei singoli è preziosa, soprattutto quando è accompagnata da audacia mista ad umiltà. In alcuni passaggi storici conta la libertà di spirito e il profilo morale di chi ambisce a governare. Altrimenti tutto viene soffocato dal fumo di vuote ambizioni.